

Sant'Angelo

Mistici canti
antiche preghiere:
odo.
Non più odore d'incenso
ma profumo di ginestra.
Geme il fiume
per l'incuria dell'uomo...
Riappare la storia
tra le tue vecchie mura.

Palma Travascio
da "Sussulti e voli"

EBPRINT

Tipografia Digitale
San Chirico Raparo 0973.631362

Gaetano De Nite

Veronica Berardone

Giuseppe Rinaldi

La nostra storia:
alla riscoperta
dell'Abbazia di Sant'Angelo

**CONTIENE
DVD VIDEO
STORIA DI
UN'ABBAZIA**



Comune di
San Chirico Raparo

L'Abbazia di Sant'Angelo al Raparo

di Gaetano De Nille

Abbazia famosa della quale hanno scritto in moltissimi. Tra gli altri, sei nostri emesti concittadini. Il primo è stato: 1) Alberto Simonetti in un articolo del 1901 su "Arte e storia" dal titolo San Vitale e la grotta di Sant'Angelo al Raparo in Lucania: "San Vitale ebbe gradito soggiorno anche tra le orride ma pittoresche balze lucane. In mezzo a queste, a 13 Km. ca. da San Chirico Raparo, a piè del monte armonio, e sotto la chiesa della diruta badia di Sant'Angelo, e una grotta vasta, profonda, e oltre ogni dire meravigliosa, per le belle e varie stalattiti, che vi si producono stante un continuo gocciolio, di quel fenomeno da origine la liquefazione delle nevi abbondanti che cadono sul Monte Raparo e sopra altri luoghi alla grotta circostante. In questa grotta dimorò alcun tempo San Vitale, abate basiliano, e di questa dimora leggesi in una sua vita scritta in greco. La notizia di questa dimora viene da ultimo trasmessa anche per tradizione. Alcuni avanzi di intonaco, all'ingresso dell'antro, dicono nel tempo di San Vitale, ed appartenenti all'altare ivi allogato, e dove il santo celebrava la messa. Alcuni poi vogliono che da San Vitale avesse i suoi principi il cenobio di Sant'Angelo, che sovrasta la grotta...") 2) La badia di Sant'Angelo al Raparo di Giuseppe Paladino ["Bollettino d'Arte del Min. Pl. 1918"], di cui riportiamo l'ultimo capoverso che suona così: "Questo è tutto ciò che rimane dell'antica badia. Se ormai poco o nulla si può fare per impedire la ulteriore distruzione degli arneschi, che un tempo rivestivano l'interno della chiesa, qualche cosa si può e si deve fare per salvare almeno le vetuste mura. Esse hanno resistito a ben venti terremoti; ma le scarpolature che presentano fanno temere che, se i restauri ritarderanno ancora, difficilmente si potrà conservare più a lungo uno dei più singolari monumenti, che della dominazione bizantina avanzano nell'Italia meridionale." 3) Una grotta, una fonte e una badia di Emilio Magaldi (in T.C. I - Via di Italia - 1932) che così dice: "Io mi lusingo di aver richiamato l'attenzione dei lettori sopra una grotta lucana così attraente e pur così poco conosciuta. Essa è forse la maggiore di tutte quelle della Basilicata, e meriterebbe certo una esplorazione sistematica, integrata da rilievi e fotografie che ne illustrassero la conformazione e le singolari attrattive. Sarebbe inoltre opportuno che il suolo di questa grotta venisse attentamente frugato ed esaminato per scoprirvi eventuali tracce di dimora dell'uomo preistorico." 4) Un'abbazia bellissima di Antonio Rinaldi ["Incontri", n° 65-2000] in cui è affrontato il problema del recupero dell'opera: "Nel 1974, proprio chi scrive, all'ora alla guida dell'Amministrazione Comunale di San Chirico Raparo, produceva agli ordini regionali un'ipotesi progettuale di recupero da inserire nel quadro delle iniziative turistiche territoriali in seguito, nel 1982 nella veste di presidente della C.M. "MEDIO SINNI-POLLINO-RAPARO" che redige queste note si adoperò per dare alle stampe uno strumento di divulgazione, avente come soggetto gli "aspetti di un'area interna" che non



Carta d'Italia, foglio 211-IV 3, O



San Vitale (Amenito-Pi)



Foto E. Magaldi

manò di evidenziare con due specifiche schede, la rilevanza architettonica dell'Abbazia di Sant'Angelo. Infine, nello stesso anno 1992, nella sua rubrica domenicale "Cosa c'è da salvare", riservò un ampio servizio, alla stessa abbazia. Nel '84, finalmente, la soprintendenza ai monumenti della Basilicata avviava la fase di elaborazione progettuale, proponendo agli organi ministeriali l'inserimento dell'opera tra quelle finanziabili con la legislazione post terremoto del 1980. Ci sia consentito concludere con l'auspicio che, al primo limitato intervento, faccia seguito lo stanziamento di risorse finanziarie sufficienti per il fedele recupero del patrimonio artistico ricordato...". 5) La Valle del Raconello di Domenico Carlucci, 2003. 6) San Chirico Raparo Paese dell'Anima di Gaetano De Nio e Maria S. Borneo, 2005. Menzionata da P.E. Santoro nella Storia del Monastero di Carbone, da Lubin (è detto S. Angelo de Capino, alias de Monte Raparo, sei Ripalo), da C. Gotta (Fra questi giochi alpini pure è considerabile il Monte detto Raparo alle cui falde è il Castello di S. Chirico colla famosa Badia e Venerabile Spelonca consegnata alla memoria dell'Arcangelo S. Michele), da Di Meo, da Diehl, da Berthaux, da Bertini, da Degano, Subbica, Carlucci, Di Cicco, D'Emilio, Settari, Verrocchia, Foggella, Millet, Orsi e da altri. Ma lo studio più famoso e più completo rimane quello del rumeno Stefano Bals del 1932 (Sant'Angelo al Monte Raparo, pubblicato su Ephemeris Dacoromana).

L'abbazia è qualificata "chiesa basiliana", per cui è necessario qualche notizia sui Basiliani. Erano monaci bizantini, arrivati qui durante la guerra greco-gotica, al seguito di Bellisario e Narsete (535-552) o nel periodo della lotta iconoclasta di Leone III Isaurico (726-730); secondo altri, essi giunsero in seguito alla conquista araba della Sicilia (827). I Basiliani occuparono terre, generalmente abbandonate, per cui i loro cenobi favorirono la rinascita agricola, demografica e religiosa di quei posti. In realtà, secondo L. Menager, il termine basiliano è improprio, perché S. Basilio non fondò mai un ordine monastico e la sua formulazione risale al 1600 da parte della cancelleria pontificia. Ad ogni modo, sbarcati gli Arabi, iniziò l'esodo di questi monaci italo-greci verso la Calabria e la Basilicata, dove nel IX sec. s'insediarono nella Eparchia del Merikourion. Una di queste centri, lungo la costa ionica risalì la valle del Sinni e dal monte Raparo si spinse a nord verso zona del Vulture. Dopo la morte di Luca di Demenna nel 984, posizione autorevole giunse sulle comunità del Merikourion un monaco siciliano, Vitale da Castonuovo, e nel 990 attraverso il Polino si portò nella Valle dell'Agri e fondò, alle falde del Raparo, l'abbazia di S. Michele, su una preesistente laura nella grotta sottostante di Sant'Angelo di Drapano o Asprano, dove eresse una piccola cappella e, forse, ricostruì la chiesa dirota dedicata a S. Adriano e S. Natalia o a S. Maria degli Angeli, detta anche S. Maria delle Acque, presso la sorgente Trigella. S. Vitale dopo aver fondato l'abbazia di S. Elia a Misanello (da cui dipenderà la cappella di S. Nicola di San Chirico), si rifugiò sul Vulture e morì a Raparo nel 994.

L'abbazia è ricordata in documenti già nel 1071 e nel 1085. Nel 1086 Manichio o Manico, signore di S. Chirico, sua moglie Emma, e Roberto, e figlio, donano a Nino, abate di S. Angelo, un castello andato in rovina. Saraceni. Cosicché quando nel 1147 Ruggero spedì i giustizieri a S. Chirico, questi trovarono un fiorente casale, appunto Castelsaraceno, e di ciò riferirono al re: "inquiramus Ecclesia Sancti Angeli de Raparo et Abbas Clemens dominatur Castell Saraceni". Sanson figlio di Manico, confermò agli abati successori il casale. In un documento del 1134 poi si trova che Bionzio cavaliere e suo figlio Leo lasciavano i loro beni all'abbazia, dove si dovevano seppellire i loro corpi. Ci fu anche



Plastica dell'abbazia di Sant'Angelo di Raparo (Mostra su "Monasteri Italo-Greci e Benedettini in Basilicata" nel Castello di Lagopesole, 1996)

una controversia tra l'abate di S. Angelo e l'archimandrita di Carbone, risolta a favore di quest'ultimo, circa il possesso del monastero di S. Stefano di Atzopon (Atzopa o Atzupa) presso Viggiano nel 1129, prima proprietà dell'abbazia di S. Angelo. L'abbazia fu un possedimento anche del monastero di S. Maria del Sagittario a Chiaromonte e venne restituita nel 1269 sotto gli Angioini. Nel Reg. Canc. Aragoneso risulta anche che il sovrano intervenne a favore dell'abate in una controversia con la popolazione di Castelsaraceno.

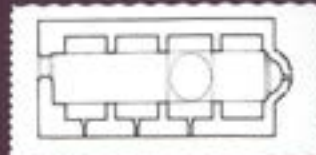
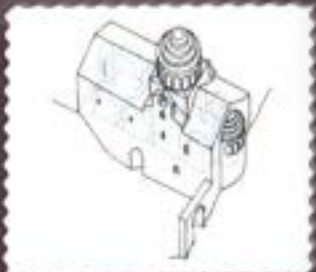
L'abbazia è concessa in commenda fino al 1417 e tale resterà fino alla sua soppressione. Nel sec. XVII e XVIII il monastero è ridotto ad una masseria, il cui patrimonio è dato in fitto e dalla quale i commendatari incamerano le rendite. Già nel sec. XVII gli edifici abbaziali sono stati abbandonati. Efficiente è solo la residenza del massaro. Nel sec. XVIII l'abbazia, come si rileva da uno strumento d'affitto, aveva mulini, guaichiere, bagliva e campi in affitto a Castelsaraceno, S. Chirico Raparo, S. Martino, Spinosa e Iquidi a Tusi e Chiaromonte (Armenti-Iannela: Sant'Angelo al monte Raparo e il culto Micaelico).

Abolite nel 1783 le commende, nel 1788 S. Angelo diviene, come le altre entità italo-greche, Cappellania locale annessa alla corona. Nel 1812 è in possesso del principe Pignatelli di Marsiconuovo e Moliterno che nel 1813 fitta il complesso a Giovanni Petroselli. Con l'occupazione napoleonica, S. Angelo è suddiviso in vari lotti e venduto a privati. Nel 1904, possedimento di Francesco Simonetti, risulta un fondo aratorio di 12 ha e are 41 e "vi ha un fabbricato già convento denominato Abazia di S. Angelo composto di 2 corpi di fabbrica in parte rovinati. Tale fabbricato... è destinato parte per casa colonica, e la rimanenza, non è adatta ad alcun uso. Il terreno... è mediocre e sterile negli atti appezzamenti destinati al pascolo. Fatte... le aggiunti capitali del detto fabbricato, che non può considerarsi quale casa di delizie, è risultato il valore netto complessivo di L. 4386,00".

Il 2 dicembre 1996 il Consiglio Regionale di Basilicata ha approvato l'acquisto dell'Abbazia di S. Angelo di Raparo da parte del Comune di S. Chirico Raparo per la somma di cento milioni di lire. Già intorno alla metà degli anni '80 erano cominciati i primi restauri a cura della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Basilicata. Ora è in corso di restauro e consolidamento (somma di 2,5 milioni di Euro) per la L. n. 513 del 21 dic. 1999, poiché individuato dalla suddetta Soprintendenza come una delle emergenze più significative della Regione. Con questa somma dovrà avvenire il recupero del manufatto, riqualificazione dell'area, fruibilità della grotta e acquisto del Palazzo Baratta (concluso nel 2003) nel centro di S. Chirico Raparo, nel quale realizzare un museo connesso alla storia dell'Abbazia di S. Angelo che sarà l'unica in tutta Italia.

Chiesa

Tra le 400 e più chiese fondate fino al XIV sec., è l'unico grande edificio della tradizione monastica italo-greca in Basilicata, del quale restano vestigia tanto importanti. Posta questa abbazia alle pendici del Raparo, in una valle sassosa, spoglia d'alberi, solitaria con rocce grigiastre, presso la fonte Trigella e a 6 km dal paese è uno degli esempi più alti dell'architettura basiliana di tutta l'Italia Meridionale. Inizialmente (prima del 984) vi era una chiesa molto più piccola dell'esistente, formata da un'unica navata con abside e, addossata sul versante del pendio, una torre campanile. Tale chiesa si può individuare nel piccolo monastero costruito da S.Vitale sulla grotta naturale dedicata all'arcangelo Michele. La nuova chiesa (tra l'XI e XII sec.), quella attuale, aveva un'ampiezza doppia rispetto alla precedente: ad una navata con abside e copertura a doppia falda, costruita da capriate lignee. A questa seconda fase appartiene la realizzazione della scala che scende nella grotta e la nuova torre campanile, sul lato opposto alla precedente. Anche il convento è di questo periodo. Una terza fase di lavori si ha nella seconda metà del sec. XII, alla quale sono attribuiti il ciclo di affreschi e gli stucchi dell'abside, con elementi vegetali, come nella tradizione bizantina ed islamica. Alla copertura in legno viene sostituita una volta e una cupola in tufo, con tamburo cilindrico ed arcate cieche, in cui si aprono quattro finestre, ricoperto con tetto a calotta all'interno e struttura esterna a gradini ricoperti di tegole. Buona parte della chiesa era decorata con affreschi databili tra il XII e il XIII sec., simili a quelli del ciclo di Anglona. Il pavimento era occupato da camere mortuarie scavate in fasi più recenti (sec. XV-XVIII). Al Sanseverino si deve la sistemazione della zona absidiale, su committente di Antonio Sanseverino, commendatario dal 1529, del cui casato si vedeva al sommo dell'altare, lo stemma mitrato. Inoltre, sul primo gradino dell'altare si leggeva: "Antonius Sanctiseverini abbas Sancti Angeli Anno 1530" e alla sinistra del medesimo altare: "A Sanctiseverini abbas Sancti Angeli ADR Benefactor". Allo stesso è dovuta la committenza dello splendido polittico di Simone da Firenze, in cui compaiono S. Benedetto, Antonio e Ugo Sanseverino. Nel 1576 fu abate commendatario Lucio Sanseverino, cui si deve la sistemazione del tetto della chiesa. In un arco sopra l'altare di S. Michele era un trave dorata con una croce e un'epigrafe a caratteri pure dorati: "Lucius Sanctiseverini senior/Divo Michaeli Arcangelo/Hoc opus ex animo dicat/Die 17. Iunii 1579". Al periodo benedettino e al regime commendatario sono attribuiti la sopraelevazione del monastero, il rifacimento della copertura della chiesa, la costruzione del campanile a vela, il rifacimento del portale di ingresso a valle con stemma del Commendatario e la costruzione di alcuni vani tra la torre e la facciata della chiesa, forse rifatta tra il XII e il XIV sec., insieme con il portale d'ingresso a sesto acuto.



Assonometria e pianta dell'antica abbazia (da "Alcanti di un'area ritmata")



ANTONIUS SANCTISEVERINI
ABBAS SANCTI ANGELI ADR

Grotta

Con ingresso ubicato sotto la seconda campata della chiesa, una grande scala artificiale disseminata di ciottoli conduce al fondo della grotta, dove sono state intaccate strutture murarie. Sul fondo della grotta, ricordato da pochi scalini, vi è ambiente quadrangolare pavimentato in cui si aprono due vani formanti un recinto di circa metri 5 per 6 con tre lati in muratura (il quarto è la parete della grotta), alti circa un metro, segno che era un luogo di culto dedicato all'arcangelo Michele (di cui si conserva la vasca di S. Lucia, simile ad una fionza e lunga circa un metro e mezzo, dove si raccoglieva l'acqua miracolosa in cui si immergavano i pellegrini), preesistente all'arrivo di S.Vitale e su cui fu fondata la prima chiesa. La grotta celsica, la più grande della Basilicata, di circa 2550 mq. e ospitante la più grossa colonia di pipistrelli (4-5 mila) della Regione, presenta stalattiti e stalagmiti (alcuni uniti a formare grosse colonne), vasche e stioni alimentati dalle nevi del m. Raparo.

Resti di affreschi, con un dipinto del sec. XI rappresentante S. Michele, reso quasi iniconoscibile dalle muffe, all'inizio della scala e all'interno.

Questa grotta fu cantata da Pontano, con la Trigella, nel *Meteororum Liber*, dove dice di sette altari presenti in essa. Anche G. D'Erice nel 1865 visitò la grotta, la cui discesa fu difficilissima. Natò colonne e piramidi che sembravano scorseggere le volte. Grandava da tutte le parti acqua che dava un suono cupo. Il D'Erice non poté inoltrarsi nelle cavità più interne per il distacco di alcuni macigni; distacco causato dal terremoto del 1857. Nel 1897 De Cicco notò che il piano della grotta presentava molti avvallamenti e "si avvertiva un tanto di muffe", dovuto al guano dei pipistrelli. Ne parla, da par suo, anche E. Magaldi nel bell'articolo "Una grotta, una fonte e una badia" su *Vie d'Italia* del TCI del 1932: "Si entra per un angusto pertugio e per una via in discesa fatta di sassi malfatti... Poco dopo l'ingresso l'antro si allarga e diviene amplissimo... Stalattiti, stalagmiti e concrezioni di ogni sorta pendono dalla volta, spuntano dal suolo, si piegano e affiorano e raggruppano variamente, dando luogo alle più bizzarre figurazioni..."

Nuova grotta

Un'altra grotta, ancora da esplorare, è stata scoperta alla fine di marzo 2004. Questa è ubicata circa a metà strada tra l'Abbazia di S. Angelo e la fonte Trigella. Presenta un'entrata in discesa col lato in muratura, di circa 2-3 metri di lunghezza, a cielo aperto. A sinistra è dato vedere un arco in muratura con grotta da esplorare. Di fronte, invece, non si capisce se c'è un'altra grotta. Il fondo è in ciottoli di fiume con un rigagnolo, che probabilmente mette in comunicazione la grotta di S. Angelo con la fonte intermittente Trigella. Sarà, senza dubbio, interessante esplorarla, anche per stabilire se fu abitata prima di quella che è sotto l'abbazia. Si riporta lo schema-rilievo della nuova grotta, a cura dell'architetto Domenico Bentivenga.



Planimetria Grotta di San'Angelo (Michele) presso l'Abbazia di S. Angelo



Planimetria nuova grotta



Foto: Ag. S. Angelo





Fonte Trigella



Trigella - foto E. Maggali

Fonte Trigella

A poca distanza dall'abbazia, nella "Costa del Grill", s'incanta la fonte intermittente Trigella (Racioppi: Trigella, dicono quasi Trigella, la gelatissima; nel volume Basilicata e Calabria del TCI: "... il nome richiama quello del Tergilani, popolo della Lucania menzionata da Plinio"; in dialetto Triscilia), sotto una diruta chiesa dedicata alla Madonna dell'Acqua; la fonte serviva ad azionare le ruote di quattro mulini, formando il torrente Trigella che si scarica nell'Agri. Ha la particolarità, come la fonte di Tornò a Viggianello e a S. Angelo Le Fratte, di seccarsi ad autunno e riapparire in primavera, quando si sciolgono le acque del Raparo, dopo aver attraversato la grotta di S. Angelo e quella scoperta recentemente, ispirò a Giovanni Pontano (1429-1503) mirabili versi (dal 1518 al 1554), riportati nel poema in esametri *Meteore*, connettendovi il mito di un fauno e di una ninfa:

"... unde fluit gelidus salubrosa fonte Trigella, / arescitque ieme in media, atque aestate liquescit / ... Capripedis potuit tantum si dolor, laque Fauni, / Luserat aspemata procum Ripenia, et audis...". E così cantò un poeta locale:
 Qui certo un Nume, in fervido
 Amplesso, alla sua ninfa baci e amore
 Versò, mentre cantavano
 Gli argei, ed era questa vale in fore...

Ne parlò anche L. Granata nell'anno 1830: "Mirabile vi è il cristallino e copioso fonte dell'acqua detta Trigella, che sgorga da' apertura di un gran masso, cui sovrasta una chiesetta sotto il titolo di S.M. dell'acqua... questa scarse solamente di state, ma non appare al verno; segno evidente di essere prodotto delle nevi che si sciolgono nella calda stagione". E P. De Grazia: "Nell'estate 1921, la fontana intermittente Trigella, non aveva nella sua vasca triangolare che tre macchie di umido... Della ninfa e del fauno amanti, cantati da Pontano, nessun eco; nella valle... non il finire di una cicala, non un'ombra umana, soltanto deserto di monti... un fico selvatico e una casetta diruta presso la fonte. La quale fu dove ora si presenta all'occhio una massa di calcare compatto (5x3), a faccia inclinata, levigata, fessurata, a cui sono sovrapposti altri massi frascinati, fessati. O scoperti dall'erosione delle acque di un torrentello di pioggia. Alla base di questa massa calcarea erano i tre posti delle tre polle, ormai disseccate."



Foto E. Maggali

Foto E. Boreo - Giornale FA di primavera 2017



Nuova grotta
(da Archivio comunale)



(da "L'orgoglio della memoria")

Durante le campagne di scavo sono stati recuperati molti frammenti di affreschi (scene dal Vecchio Testamento: Eva, Adamo, Noè etc), di stucchi del sec. XI (utilizzando elementi vegetali e zoomorfi) di impronta islamica (cosa frequente in Sicilia e Calabria ma rara in terra lucana) e frammenti di ceramiche del sec. XII-XIII. Il tutto da catalogare, insieme alle ossa dei monaci, rinvenute sul fianco sinistro (verso il monte) dell'Abazia.



Foto V. Beladonna



Foto G. De Niro



(foto dell'Autore se non diversamente indicato)

Gli affreschi ubicati nell'ingresso della grotta di Sant'Angelo al monte Raparo

di Veronica Berardone

San Michele, con Raffaele e Gabriele, è uno degli arcangeli riconosciuti dalla Chiesa, il suo nome, in ebraico significa "chi è come Dio?". Il santo nell'Antico Testamento è presentato come capo supremo che lotta per la difesa e la protezione del popolo d'Israele minacciato dalla potenza persiana. Per di più nel celebre combattimento celeste contro Satana, questo appare come il comandante della schiera angelica fedele a Dio che respinge sulla Terra il drago insieme a tutti gli angeli ribelli. Nella tradizione giudaica e cristiana all'arcangelo spetta il singolare privilegio di accompagnare e pesare le anime dei defunti davanti a Dio nel giorno del Giudizio universale. Inoltre San Michele è considerato non solo il protettore delle partorienti e dagli attacchi violenti di febbre (malaria); ma si ritiene sia portatore di salvezza attraverso l'incubatio, la quale si svolge nelle grotte. Secondo tale pratica il pellegrino si reca in un antro dedicato al suo culto per far sì che il santo gli riveli in sogno quali opere deve compiere per ottenere la guarigione da lui richiesta. Anche nella grotta di Sant'Angelo a Raparo vi sono delle vasche chiamate "la culla dell'arcangelo", in passato si riteneva che l'acqua in esse contenuta avesse proprietà terapeutiche e miracolose. Pertanto, essendo la figura di San Michele legata alla nascita di fonti d'acqua dai poteri terapeutici, non è casuale la presenza di un affresco raffigurante questo soggetto all'ingresso o all'interno di spelonche naturali; in effetti, nel cunicolo d'accesso alla grotta di Sant'Angelo al monte Raparo è presente un'immagine molto antica riferibile a San Michele Arcangelo, che indossa tipici abiti e insegne bizantine.

L'angelo del Raparo non è rappresentato all'interno di un ciclo narrativo, in cui si raccontano miracoli o scene legate alla sua vita, ma è dipinto isolato e sembra rivestire il ruolo di guardiano e protettore dell'antro dedicato al suo culto. L'arcangelo è ritratto in piedi e in posizione frontale. Egli è vestito con abiti imperiali bizantini, infatti indossa



Un'ampia tunica color porpora, la cui manica destra è abbellita con un motivo a righe rosse e bianche. Sulla tunica è stato collocato un loros imperiale, il quale è stato arricchito con elementi floreali e pietre preziose. Purtroppo non è possibile vedere tali decori nella loro totalità a causa del cattivo stato di conservazione dell'affresco, che presenta ampie sezioni di pellicola pittorica fortemente sbiadite o completamente inesistenti. Il loros è una sorta di sciarpa molto lunga impreziosita da inserti in oro e tempestata di perle e gioielli, che viene avvolta intorno al corpo. Essa si caratterizza per essere incrociata all'altezza del petto, in maniera da creare una "Y", ed è sistemata dietro sulla spalla sinistra. In seguito essa è riportata davanti sopra il braccio destro e infine viene disposta in modo da poter fasciare l'addome per ricadere poi sull'avambraccio sinistro. Il loros dell'angelo lucano si distingue non solo per il modo in cui è incrociata, ma anche perché esso è ornato con dei gioielli: ciò testimonia che l'autore dell'opera ha ben in mente l'originario modello bizantino. Infatti, se confrontiamo il loros di Sant'Angelo con quello del San Michele Arcangelo raffigurato nella chiesa pugliese di Santa Maria a Poggiardo notiamo che la sua decorazione non rispecchia a pieno il classico modello bizantino, in quanto in quest'ultimo non sono stati dipinti dei gioielli ma dei ricami. In effetti, anche il loros dell'arcangelo del Raparo presenta del motivo floreale come quello pugliese, ma, a differenza di quello leccese, nel San Michele di Sant'Angelo questi elementi decorativi sono circondati da pietre preziose mentre nell'altro angelo tali decorazioni sembrano essere inquadrati da bordi ricamati. Per di più un altro dato che dimostra che gli autori dei due arcangeli si rifanno a modelli orientali è dimostrato dal fatto che in entrambe le rappresentazioni vi è una fascia a rombi che riprende motivi ornamentali di origine sassanide, però nella figura di Poggiardo questa fascia è collocata all'altezza della vita mentre in quella lucana essa è ubicata nella sezione finale dell'abito.

Inoltre il San Michele lucano si presenta all'osservatore con degli attributi provenienti dal mondo bizantino, infatti con la mano destra regge il labaro mentre con la sinistra il globo.

Il labaro è costituito da un lungo bastone sormontato da un pannello quadrato, che, di solito, è abbellito con pietre preziose. Il labaro è un'insegna costantiniana anche se, in realtà, esso nasce come insegna militare romana, che viene usata solo quando nell'esercito vi è l'imperatore. Anticamente sul drappo sarebbe stata ricamata con fili d'oro un'aquila, simbolo di Giove. Quando Costantino il Grande abbandona il paganesimo, modifica il labaro sostituendo l'aquila di Giove con il monogramma di Cristo. Un altro attributo che contraddistingue l'immagine oggetto d'analisi è il globo. I primi imperatori bizantini, sulle orme dei loro predecessori romani, si fanno rappresentare con in mano il globo, in quanto esso è il simbolo del loro dominio sul mondo. Poiché quest'oggetto di forma sferica proviene dalla tradizione pagana, viene cristianizzato attraverso l'introduzione sulla sua superficie di una croce. In questo modo esso diventa il simbolo dell'autorità universale dell'imperatore, che legittima il suo potere essendo il rappresentante di Cristo sulla terra.

A questo punto dopo aver esaminato, per grandi linee, gli elementi iconografici che contraddistinguono il San Michele dell'abbazia di Sant'Angelo mi sembra opportuno fornire alcune informazioni di natura stilistica. In effetti l'effigie lucana viene dipinta secondo uno stile tipicamente bizantino, infatti se noi confrontiamo l'arcangelo del Raparo con quello

dipinto nella sezione inferiore dell'abside di Sant'Angelo in Formis, si può notare che entrambi gli angeli presentano un viso allungato, gli occhi grandi che guardano direttamente l'osservatore, il naso sottile e dritto, le narici arrotondate, le sopracciglia ben definite e la bocca sottile. Le figure sono stanti, hanno un'espressione ieratica ed indossano un'ampia tunica. Inoltre sia nell'affresco lucano che in quello campano il colore è steso mediante pennellate piatte ed omogenee, che servono per costruire il corpo. Inoltre queste due immagini non solo sono accomunate dal fatto di indossare un loros imperiale estremamente elaborato, ma hanno anche delle ampie ali, le cui aperture sono molto simili e la loro curvatura è realizzata mediante l'impiego di linee leggermente curve verso interno che ne scandiscono l'andamento. Gli arcangeli sono contornati da una linea sottile e le dita delle mani sono fini e affusolate. Essi oltre alla frontalità sono caratterizzati da una marcata bidimensionalità propria dell'arte bizantina.

Alla luce di quanto esposto finora è possibile che l'immagine di San Michele sia stata realizzata in un periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo. Anche se è opportuno precisare che la superficie pittorica è molto danneggiata e in alcune sezioni lo strato pittorico è scomparso del tutto, ciò rende più complesso svolgere un'analisi iconografica e stilistica, in quanto non sappiamo con certezza quale fosse l'aspetto finito della figura, perciò qualsiasi tentativo di datazione resta meramente ipotetico.

Sulla parete destra del cunicolo d'accesso della grotta di Sant'Angelo al monte Raparo è visibile un'effigie femminile. Essa può essere identificata con una santa, anche se non è possibile stabilire di quale santa si tratti a causa della mancanza di iscrizioni che possano svelare la sua identità; non agevolano l'indagine neppure le cattive condizioni in cui versa la rappresentazione. Infatti, dell'affresco originale si è conservata solo la sezione superiore, mentre in corrispondenza del volto, la pellicola pittorica è talmente danneggiata da non permetterne l'analisi; la restante superficie pittorica, invece, se pur versa in condizioni estremamente precarie, mostra in modo abbastanza esaustivo le caratteristiche stilistiche e iconografiche dell'immagine.

Questa figura votiva è dipinta in piedi e in posizione frontale. La mano destra è aperta, in modo da mostrare il palmo all'osservatore, nel gesto abbreviato della preghiera; mentre la sinistra regge una croce. La donna indossa un'ampia tunica riccamente decorata con un motivo a rosette, che sembrano essere impreziosite da perle e da rosette. Il motivo decorativo delle rosette deriva dall'arte sassanide. La sua veste si contraddistingue anche per via dell'attenzione che l'autore riserva alla realizzazione dei bordi dell'abito, infatti, essi sono abbelliti mediante l'impiego di una fascia color ocra, che non solo li definisce e distingue dal resto dell'abito ma all'altezza del collo essa sembra disegnare una sorta di "V" che ricorda dei revers. Nel punto in cui le due fasce di tessuto, che ricoprono le spalle della Santa, s'incontrano, esse sembrano essere congiunte da un elemento circolare di raccordo, che potrebbe essere associato ad una spilla. Infine queste due strisce, ornate da doppie file puntinate, scendono lungo la tunica dividendola in due sezioni distinte. Le ampie maniche della veste, che ricordano quelle di una dalmatica, lasciano intravedere i polsini di una potenziale tunica, essi sono cinti da un tessuto color ocra diverso da quello impiegato per la realizzazione del vestito rotato. In effetti, è ipotizzabile che la veste di questa figura femminile non sia un abito nel senso

proprio del termine, ma possa essere un mantello posto al di sopra di una tunica che, a causa della mancanza della pellicola pittorica nella sezione inferiore, allo stato attuale non è più visibile; tale tesi viene suffragata anche dal fatto che i capi alla base dell'abbigliamento delle donne appartenenti all'aristocrazia bizantina sono una tunica e un mantello. L'indumento indossato della Santa del Raparo è un tipico abito imperiale, ciò è suggerito non solo dalla presenza del color porpora, ma anche per la ricchezza di elementi preziosi e raffinati quali le rotae e le perle. Per di più la Santa del Raparo indossa un copricapo costituito da una sorta di velo che ricopre la sezione superiore della testa, da questo si diramano dei nastri che s'intrecciano tra i capelli impreziosendo l'acconciatura. Il copricapo della Santa del Raparo mostra notevoli affinità iconografiche con il copricapo dell'affresco raffigurante Santa Barbara conservato nella cripta materana di San Nicola dei Greci. Il copricapo di Santa Barbara, come quello dell'orante di Sant'Angelo al Raparo, riveste la parte superiore della testa e lascia visibili i capelli e la ricca e preziosa acconciatura. I capelli sono attraversati da fili di perle e nastri e due bande dorate dalla testa scendono lungo le spalle, allo stesso modo in cui i due penduli dalla testa della figura del Raparo discendono fino a raggiungere le spalle. È necessario ribadire che il cattivo stato di conservazione dell'affresco non consente di svolgere un'analisi iconografica e stilistica dell'immagine nella sua totalità. In effetti il volto, il collo e l'aureola sono quasi del tutto scomparsi o gravemente danneggiati. Inoltre del corpo della Santa è visibile solo la sezione superiore, poiché quella inferiore è andata irrimediabilmente persa. Nonostante ciò la raffigurazione si distingue per uno stile estremamente raffinato che si nutre di un linguaggio tipicamente bizantino. Infatti l'autore riserva grande accuratezza e attenzione nella realizzazione dei motivi decorativi che impreziosiscono l'abito. Come già anticipato la veste è ornata grazie all'impiego di rotae, la precisione con cui esse vengono disegnate fa supporre che siano state create per mezzo di un compasso. Nel mantello si possono distinguere tre tipologie di rotae: il primo tipo si caratterizza per il fatto che i medaglioni sono molto grandi, la circonferenza è definita da una linea sottile ed è evidenziata attraverso un giro di perle; infine all'interno della rota sono visibili delle linee puntinate che dal centro intersecano la circonferenza del medaglione in più punti. Il secondo tipo si



differenza da quello precedente poiché esso ha dimensioni medie, la circonferenza è disegnata mediante l'impiego di una linea sottile, all'interno si può distinguere un giro di perle, al centro vi è una rosetta e da essa si sviluppano delle linee puntinate che intersecano la circonferenza in più punti. Il terzo tipo ha dimensioni molto piccole, la sua circonferenza è realizzata per mezzo di una linea sottile e al centro vi è una rosetta. Inoltre l'immagine lucana si contraddistingue per la marcata bidimensionalità e i suoi contorni sono resi tramite l'impiego di una linea sottile, mentre le dita delle mani sono lunghe e affusolate. Il colore è steso per mezzo di ampie campiture omogenee.

Alla luce di quanto esposto finora è possibile che la Santa sia stata realizzata tra la fine del XII e gli inizi del secolo successivo. Anche se è opportuno precisare che la superficie pittorica è molto danneggiata e in alcune sezioni lo strato pittorico è scomparso del tutto, ciò rende più complesso svolgere un'analisi iconografica e stilistica, in quanto, non sappiamo, con certezza, quale fosse l'aspetto finito della figura, perciò qualsiasi tentativo di datazione resta meramente ipotetico.

La Santa e San Michele non sono gli unici affreschi che originariamente occupavano le pareti di questo cunicolo, infatti nella sezione superiore del muro di sinistra sono visibili dei frammenti pittorici dalla cui analisi si evince che essi appartengono ad epoche ed esecutori diversi, ma la frammentarietà degli elementi non permette di stabilire le modalità e i tempi in cui essi sono stati realizzati. Allo strato più antico sembrerebbe appartenere una figura rimbata, che potrebbe essere un angelo, la quale sembrerebbe indossare un abito finemente decorato con un motivo reticolato, impreziosito da perle ed elementi geometrici. Per ciò che concerne il secondo strato, si potrebbe ipotizzare che i lacerti superstiti siano riconducibili ai resti di un'ala appartenente ad un angelo. Inoltre, un altro elemento a favore di tale ipotesi potrebbe essere il frammento pittorico riferibile ad un possibile globo crucifero, che si intravede nella parte destra della parete, dove si può scorgere ciò che rimane di una cornice color porpora, che avrebbe potuto inquadrare l'immagine. Purtroppo la frammentarietà dei due strati non permette di compiere un'analisi stilistica e iconografica in grado di fornire dati più certi e rilevanti.

Infine tra questi frammenti sovrapposti e l'illustrazione di San Michele sono visibili i resti di due piccole figure umane, di cui non è possibile stabilire l'identità a causa del loro stato estremamente esiguo e frammentario.

Per concludere, dall'analisi di queste pitture emergono una serie di dati molto interessanti: in primo luogo è evidente che tali immagini si rifanno ad un linguaggio artistico di matrice bizantina, esse sono state eseguite in modo molto raffinato, riservando una grande attenzione alla resa dei particolari; perciò i loro artefici si rivelano a conoscenza di modelli di provenienza dalla cultura figurativa orientale. Tali informazioni suggeriscono che queste rappresentazioni siano state ordinate da personaggi facoltosi che occupano posizioni eminenti all'interno della società medievale. Ma allo stato attuale delle ricerche non vi sono delle prove certe che rivelino chi fossero i loro committenti. Infine la presenza dei due lacerti di affreschi sovrapposti è una chiara testimonianza del ruolo nevralgico che questa grotta ricopre nella religiosità locale, infatti questo luogo è talmente venerato che vi è l'esigenza di coprire le pitture precedenti per far posto a delle nuove raffigurazioni, realizzate anch'esse con chiare intenzioni votive.

Chirotterofauna nella grotta di Sant'Angelo al Monte Raparo

di Giuseppe Rinaldi

Valutazione degli aspetti igienico-sanitari e stima della composizione e abbondanza delle colonie. Studio condotto negli anni 2010-2011 * dal Prof. Angelo Quaranta e collaboratori, del Dipartimento di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

La cavità presenta condizioni di temperatura e umidità stabili, tali da favorire lo sviluppo di forme biologiche troglotiche (adattate parzialmente alla vita nelle grotte, ma che con periodicità possono abbandonare). In tale forma biologica sono annoverati i pipistrelli.

Non sembra essere presente alcuna altra forma di vita troglotica (di animali che vive solo occasionalmente in ambiente cavernicolo, in quanto ben adattati sia agli ambienti illuminati che a quelli oscuri, tra cui mammiferi, anfibi o rettili).

Attività di ricerca

Lo studio della consistenza della popolazione di chirotteri è stata condotta con:

Videoriprese, con successivo studio dei cluster (gruppi di individui a stretto contatto reciproco).

Rilevo ultrasonico, con bat detector (strumento dedicato alla conversione degli ultrasuoni emessi dai pipistrelli in suoni udibili dall'orecchio umano). Con apposito software è stato possibile risalire al genere di appartenenza dei pipistrelli presenti in grotta.

I censimenti sono stati condotti sulle colonie in ibernazione, durante il mese di gennaio.

Ulteriori studi effettuati:

Valutazione dei parametri ambientali della grotta, con apposita centralina "La crosse Scientific".

Valutazione di campioni biologici (foto5) rilevati sul piano di calpestio (animali morti, guano, resti di pasti, terreno). Da tali campioni sono stati ricercati i virus della rabbia, Coronavirus, Rotavirus, Herpesvirus, Adenovirus, Calicivirus, Shigella e Borelia, mediante tecniche di biologia molecolare, leviti e funghi patogeni, mediante semina in piastre e incubazione, acariezocchi.

Risultati

1. **Specie di chirotteri identificate:** sono stati identificati cinque appartenenti alla famiglia *Rhinolophidae* (foto2/3), del genere *Rhinolophus*, nelle due sottocategorie:

Rinoloto maggiore o Fero di cavallo maggiore, *Rhinolophus lammequinum*.

Segnalo in tutte le regioni italiane, predilige le zone caldo-umide, con zone arboree e pascoli. Si rifugia in cavità



naturali e artificiali per ibernazione, ma durante il periodo riproduttivo può rifugiarsi anche in edifici non disturbati dall'uomo. È specie sedentaria ma sono noti spostamenti tra i rifugi estivi e quelli invernali di alcune centinaia di chilometri. In età adulta si nutre principalmente di Coleotteri e Lepidotteri. Le femmine partoriscono un unico piccolo tra giugno e luglio.

Rinoloto minore o Fero di cavallo minore, *Rhinolophus hipposideros*.

Presente sull'intero territorio italiano, predilige gli ambienti caldi e le aree calcaree con presenza di lembi di bosco. Si nutre di Ditteri, Lepidotteri e Neurotteri di piccole dimensioni e anche di ragni. Le femmine partoriscono un unico piccolo a metà giugno.

Sul profilo alimentare, i Chirotteri di Sant'Angelo al Raparo si identificano tra gli INSETIVORI.

2. **Consistenza della colonia:** nei vari cluster (foto1) (gruppi di pipistrelli appesi "a lampadario" nelle volte della cavità), risulta predominante la specie *Rinoloto maggiore*. Ai margini degli stessi, si osservano in numero minore individui della specie *Rinoloto minore*.

I dati rilevati indicano la presenza di una popolazione ibernante costituita da un numero di soggetti compreso tra 1100 e 1300.

Si è notato negli anni di studio che, i cluster sono localizzati sempre negli stessi punti della volta (Foto6).

3. **Rilevi bioacustici:** come già detto, si è giunti all'identificazione delle specie di chirotteri presenti in grotta, attraverso l'elaborazione di numerosi sonogrammi con caratteristiche di frequenza, durata e interpause riconducibili alle varie specie (Foto4).

4. **Rilevazioni ambientali:** Umidità media della grotta compresa tra l'80 e il 100%.

Temperatura media della grotta compresa tra 3 e 10°C.

I dati relativi a temperatura e umidità indicano che, la scelta del sito di svernamento risponde ai requisiti tipici: luogo sicuro da predatori, privo di correnti d'aria, con elevato grado di umidità dell'aria per evitare la disidratazione della membrana alare, e con temperature pressoché costanti.

5. **Aspetti igienico-sanitari:** l'analisi dei campioni biologici ha permesso di accertare:

- § L'assenza di virus patogeni
- § La presenza di acari, coleotteri, funghi e lieviti



ACARI E ZECCHIE

Acari identificati: *Erythraeus euryali*
Macronyssus rhinolophi

Si tratta di specie di parassiti dei pipistrelli di notevole interesse scientifico, ma di nessun potenziale rischio zoonotico.

COLEOTTERI

Di particolare valenza biologica è stato il rinvenimento di esemplari di *Laemonotus oculatunguis*, specie di coleottero endemica italiana, ad affinità orientale, diffuso nell'Appennino meridionale (dal napoletano all'Aspromonte), relativamente frequente in formazioni forestali termofile ed in cavità naturali ed artificiali. Trattasi di specie di notevole interesse biogeografico.

FUNGHI E LIEVITI

Tra i funghi e i lieviti isolati dal guano, si evidenziano: *Mucor*, *Penicillium*, *Tricosporon*, *Ascomycota*, con alcun grado di pericolosità per l'uomo, se non in particolari condizioni di immunodepressione.

Conclusioni

I risultati conseguiti da questo studio sulla grotta di Sant'Angelo di Monte Raparo, evidenziano nel loro insieme la grande valenza biologica del sito per la Chiropterofauna locale. La consistenza cospicua di esemplari (stimata tra 1100 e 1300 animali), indica la perfetta rispondenza del sito alle esigenze di specie. È pertanto di fondamentale importanza preservare al massimo le caratteristiche della grotta, al fine di tutelare la sopravvivenza della specie, data l'importanza della colonia a livello nazionale e le rigide normative in merito.

Tutte le specie di Chiroteri appartengono alla fauna di "interesse comunitario" e devono essere protette in maniera rigorosa (art. 2 della L. 157/1992; art. 4 e 11 della Convenzione di Berna, resa esecutiva con L. 503/1981; art. 11 della Convenzione di Bonn, resa esecutiva con L. 42/1983; art. 3 e D del D.P.R. 357/1997; accordo sulla conservazione delle popolazioni di pipistrelli europei, reso esecutivo con L. 104/2005).

Lo stato di conservazione dei Chiroteri è oggetto di monitoraggio sull'intero territorio nazionale e comunitario (artt. 7 e 8 del D.P.R. 357/1997 - 120/2003).

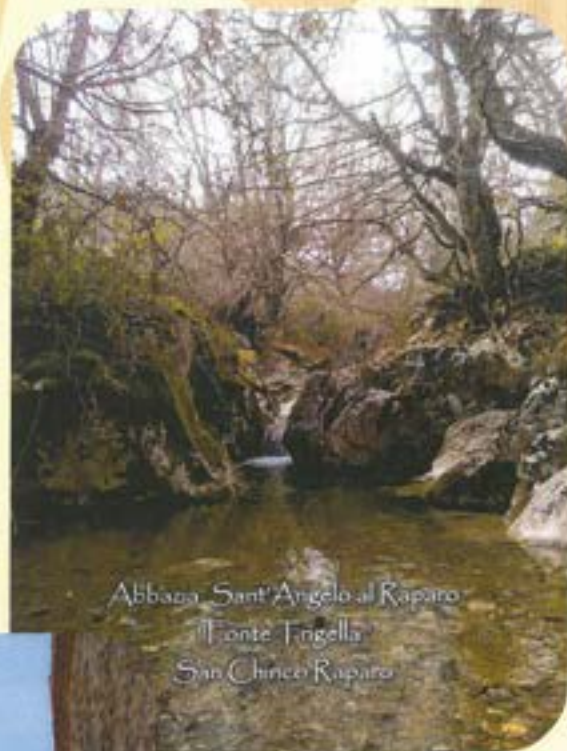
L'uccisione di esemplari è sanzionabile penalmente (art. 30 della L. 157/1992).

Gli esemplari non devono essere disturbati, in particolare durante le varie fasi del periodo riproduttivo e durante l'ibernazione; i loro siti di riproduzione o di riposo non devono venir danneggiati, né distrutti (art. 6, cap. II della Convenzione di Berna; art. 8 del D.P.R. 357/1997; art. II dell'Accordo sulla conservazione delle popolazioni di pipistrelli europei).

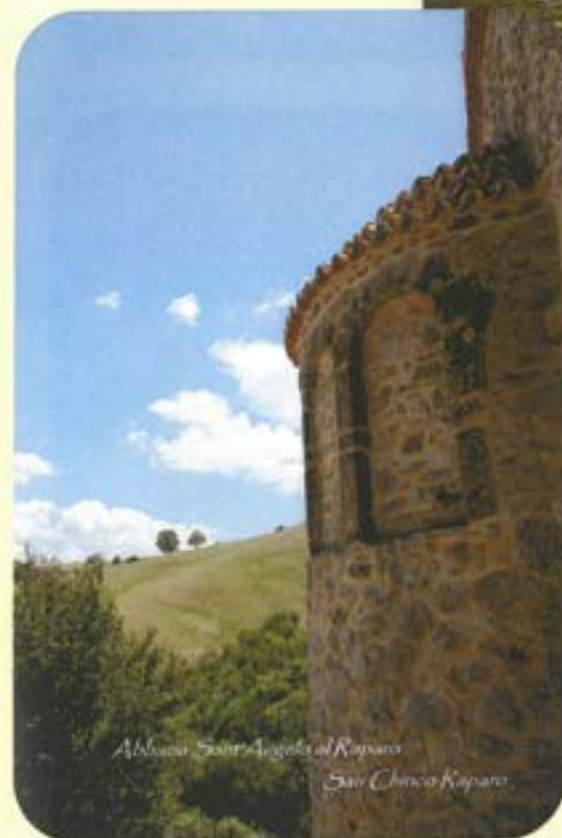
Interferenze gravi a carico della Chiropterofauna, ad esempio a danno di un'importante colonia ibernante o riproduttiva, sono sanzionabili con riferimento alla normativa sul danno ambientale (Direttiva 2004/35/CE; parte VI Decreto Legislativo 152/2006).

APPENDICE

Foto P. Rocchi



Abbazia Sant'Angelo al Raparo
Fonte Fingella
San Chirico Raparo



Abbazia Sant'Angelo al Raparo
San Chirico Raparo



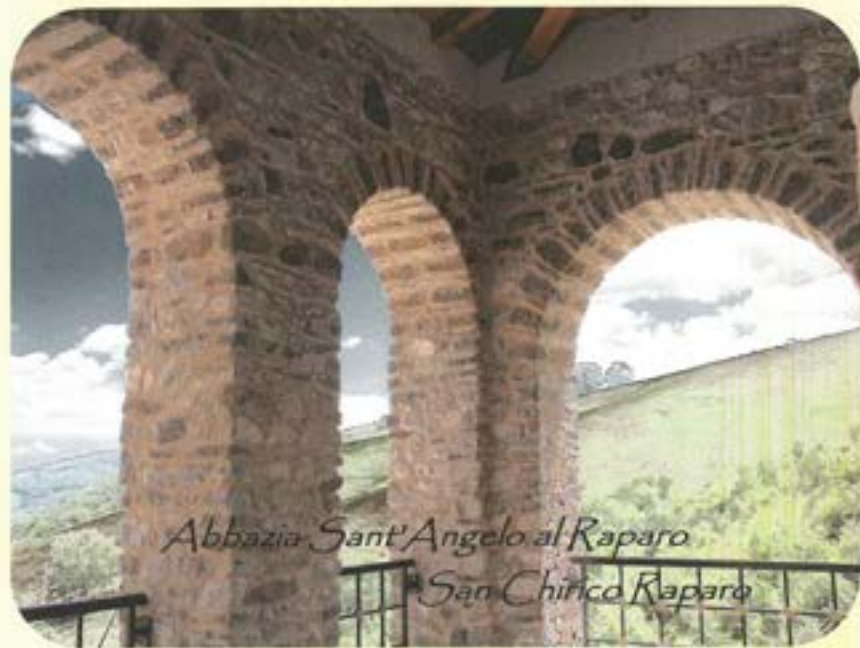
*Abbazia Sant'Angelo al Raparo
San Chirico Raparo*



*Abbazia Sant'Angelo al Raparo
particolare affresco*



*Abbazia Sant'Angelo al Raparo
San Chirico Raparo*



*Abbazia Sant'Angelo al Raparo
San Chirico Raparo*